

Ecco l'uomo che può mettere d'accordo

DUE MONDI

Due forum che si aprono oggi (Davos e Porto Alegre). E due eserciti già schierati. Così sta per scoppiare l'ennesima battaglia della guerra tra global e no-global. Eppure, qualcuno che potrebbe tenerli insieme c'è. È un economista peruviano, capitalista di ferro ma amato anche da Lula. E convinto (dati alla mano) che i poveri non siano affatto poveri. Ecco perché.

di DAVIDE PERILLO

L'Eroe dei Due mondi ha 62 anni, un nome da *conquistador* e una bella testa calva piazzata su una faccia rotonda e barbata da *bon vivant*. Ma sotto quella pelata deve esserci un cervello grande così, se è vero che è riuscito a conquistare una schiera di ammiratori che più vari non si può. George Bush e Bill Clinton. Margaret Thatcher e Tony Blair. Milton Friedman e Inacio Da Silva detto Lula. Sinistra e capitale, global e no-global. Due mondi lontani, appunto. Che da og-

gi iniziano un altro round del loro match infinito (a Davos si apre il World economic forum con i big del capitalismo, a Porto Alegre inizia il Social forum dell'antiglobalizzazione). Ma che almeno su una cosa sono d'accordo: Hernando De Soto, peruviano, economista e autore di best seller; è uno da studiare. Da capire. E magari anche da mettere in pratica. Proprio come sta cercando di fare Lula, neopresidente brasiliano che come prima riforma ha annunciato una rivoluzione: legalizza-

re le *favelas*. Dare ai baraccati delle megalopoli la proprietà ufficiale di case e terreni che già hanno. Insomma, tutelare il loro patrimonio. Mossa molto «liberal». E molto «di sinistra».

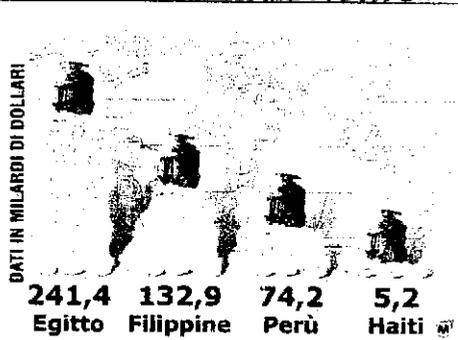
Che c'entra De Soto? C'entra, eccome. Basta leggere un libro che sta girando mezzo mondo, Italia compresa (Garzanti), e che ha trasfor-

mato il suo autore in «uno dei cinque innovatori più importanti del Ventesimo secolo» (*Time*). Si chiama *Il mistero del capitale*, parte da un presupposto che più capitalista non si può («crediamo nei mercati e nel capitale: pensiamo che sia un buon sistema e siamo convinti che non ci sia niente di meglio al momento»), ma si impunta su una domanda: perché? Perché il modello che ha reso ricco mezzo Occidente non funziona nel resto del mondo?

Il bello è che De Soto trova anche una risposta plausibile. Molto più di quelle che si danno di solito. Una questione culturale? D'accordo, ma allora non si spiega perché il capitale produca ricchezza negli Stati Uniti come in Germania o Giappone, culturalmente lontani anni luce. Mancanza di spirito imprenditoriale? Neanche per sogno, i poveri sono per natura imprenditori: se non si danno da fare, non mangiano. Mancanza di materie prime, quindi? Macché, i Paesi poveri ne sono strapieni. E allora, dove sta il pro-

QUELLE MONTAGNE DI «CAPITALE MORTO»

A lato, ecco quanto valgono i beni posseduti «di fatto» (ma non legalmente) dai poveri in alcuni dei Paesi studiati dall'economista Hernando De Soto (in alto).



**«AI POVERI ANDREBBE DETTA
UNA COSA: L'ORIGINE DEI GUAI NON
È LA GLOBALIZZAZIONE, QUELLA
C'È DA SEMPRE. È CHE SIETE
DISCRIMINATI NEI VOSTRI PAESI».**

blema? Nel «capitale morto». Perché i poveri, in realtà, non sono *co-*si poveri. Hanno già delle proprietà: la baracca abusiva, il terreno occupato, la bancarella per strada... Solo che questa proprietà è illegale. Quindi non «vale». Non puoi darla in garanzia, non puoi chiederci un mutuo, e via. C'è, ma è come se non ci fosse. E non si tratta di briciole. Favela più favela, terreno su terreno, bancarella dopo bancarella si arriva a cifre da brividi. Prendete il Perù, 24 milioni di abitanti e 16 di poveri. Lì il «capitale morto» è di 74,2 miliardi di dollari. Haiti ha ricchezze inutilizzate per 5,2 miliardi di dollari. Le Filippine per 133. E in

Egitto i beni dei poveri (90% della popolazione) valgono 241 miliardi di dollari: «Cinquantacinque volte gli investimenti stranieri fatti nel Paese in tutta la sua storia, compresi il Canale di Suez e la Diga di Assuan», precisa De Soto, pignolo.

Aggiungeteci che nel mondo 8 persone su 10 campano sul sommerso, e la conclusione è impressionante: i poveri di tutto il pianeta sono seduti su 9,3 trilioni di dollari, quasi dieci milioni di milioni. Grossomodo la somma del valore delle prime venti Borse del pianeta. O poco meno del Pil degli Stati Uniti. Insomma, una montagna di capitali dimenticati. E un esercito di capitalisti sconosciuti anche a se stessi, come quel leader (marxista) del sindacato dei padroncini peruviani, proprietario del suo camion ma convintissimo di essere un operaio, con cui De Soto ebbe uno scambio di idee: «Caro signore, mi spiace ma lei è un capitalista». «No, al massimo impiegato in un'autoimpresa. Sa cos'è?». «Come no, ne conosco

decine: ho un amico che è un'auto-pizzeria, un altro che è un autonegozio... Be', non c'è nessuna differenza tra lei e loro. Solo che loro hanno in mano una licenza, lei no».

Ecco, la parola magica: licenza. O meglio, «documento di proprietà». Un pezzo di carta su cui si regge il mercato intero, che per De Soto è soprattutto un «mercato di rappresentanza»: «Pensate a Wall Street o a quando si rogita una casa. Quello che ci si scambia lì non sono beni materiali: sono titoli di proprietà. Rappresentazioni di diritti». Niente diritti, niente capitale. Semplice, appunto. Ma geniale, del genere di idee che fanno dire «oddio, era sotto gli occhi di tutti: come abbiamo fatto a non pensarci?».

E lui, De Soto, come ci è arrivato? Figlio di un diplomatico e di una casalinga, studi a Ginevra, lavora al Gatt (l'ex Wto) e alla Swiss Bank. Poi, nell'80, torna a casa, dove diventa capo della Banca centrale prima di fondare l'Instituto Libertad y Democracia (Ild). Oggi è «una delle *think thank* più influenti del mondo» (*Economist*). Lo è diventato con una catena di studi sul campo, Paese per Paese, che gli hanno permesso di misurare ciò che tutti sanno senza accorgersene. La burocrazia, per esempio. Un team di De Soto iniziò a girare per gli uffici comunali di Lima chiedendo una licenza per aprire un setificio. Risultato: 289 giorni di viavai, 207 formalità amministrative e 1.231 dollari tra spese legali e mazzette sparse qua e là. «Trentun volte lo stipendio di un operaio». Negli Stati Uniti la stessa operazione richiese tre ore. Gratis.

Da qui una serie di riforme proposte ai politici di casa (e in parte applicate) e il primo libro, dell'87: *El otro sendero*, l'altro sentiero. Titolo che non piacque ai guerriglieri di Sendero luminoso (per anni De Soto andò in giro blindato), ma che letto oggi ha un altro sapore. «Terza via, capitalismo popolare, economia della gente... Chiamatelo come volete, le parole contano poco».

A proposito di parole: e «globalizzazione»? Che ne pensa l'ispiratore di Lula? «Che esiste da sempre», ha risposto in un'intervista alla Pbs americana: «Guardate me: pelato e con la barba. Gli indios sono pieni di capelli e quasi glabri. Vuol dire che io sono un prodotto della globa-

lizzazione, un incrocio tra loro e gli spagnoli arrivati cinque secoli fa... La verità è che ai poveri andrebbe detta una cosa: l'origine dei loro problemi non è la globalizzazione, è la discriminazione legale nei loro Paesi».

Certo, non è che il De Soto-pensiero sia immune da critiche. Ma lui risponde. Gli dicono che oltre alla proprietà «ci sono altri fattori da considerare» (Jagdish Bhagwati, della Columbia university)? E lui: «Vero: l'educazione, la corruzione, le riforme... Ma sono tutte cose di cui si parla già. Le questioni che tocco io non erano ancora in agenda». Gli raccontano che le élite e i poteri forti dei Paesi deboli non lasceranno mai fare? «Noi lavoriamo solo coi capi di Stato: gli unici che, se vogliono, possono battere anche la burocrazia». E poi non si tratta di trasferire ricchezze, ma di liberarle. Di riconoscere uno status quo. Di fare una rivoluzione senza toccare niente, o quasi.

Forse è questo il fascino maggiore di De Soto: sfila (in parte) la questione della povertà dalle mani dei tecnocrati e la rimette in quelle della politica, leggi e riforme. Come quelle che si stanno abbozzando in Egitto e ad Haiti, in Honduras e nelle Filippine, che hanno chiamato l'Ild come consulente. «Una volta abbiamo fatto vedere a un presidente la mappa delle proprietà illegali del suo Paese. Gli è preso un colpo. Si è reso conto che non governava la maggior parte della nazione...». Chiaro, quando leggi sul sito dell'Ild quelle frasi autopromozionali, tipo «in certi contesti solo noi sappiamo come costruire un sistema di proprietà» e «una struttura politica e legale», ti viene da storcere il naso: puzza di trionfalismo, più che di business (l'istituto è no-profit). Però la domanda resta: e se ci riuscissero? E soprattutto, come gli è stato chiesto, il mondo è pronto per queste idee? «Non lo so. Ma che il mondo sia pronto o no, le cose succedono. Le metropoli si stanno già riempiendo di gente che vive nelle favelas e cerca lavoro. Oliver Twist è arrivato in città. È povero, ma ha la tv. Vede come vivono i ricchi. E vuole la sua fetta di torta. Se non può guadagnarsela, è facile che diventi molto, ma molto cattivo. Dategli un modo per entrare nel sistema, oppure andrà a cercarsi qualcos'altro».

Davide Perillo

(dperillo@corriere.it)